



Moderatore: dr. Flavio Giranzani

“Paranoid park” di Gus Van Sant: un regista sempre attento ai problemi dei giovani, in questo caso di un adolescente alla ricerca della sua identità; un adolescente, come abbiamo letto in un libro recente di Charmet, “fragile” e “spavaldo”, descritto molto bene fisicamente nelle prime inquadrature del film, presentati, un adolescente che vive in una famiglia traballante e divisa -e lo si sente- che è testimone di un omicidio. In questo tragico frangente rileverà tutta la sua apatia esistenziale, tutto se stesso, con un finale drammatico.

Giovani, adolescenti nel cinema tante volte raccontati.

Dicevo prima che questi film pongono domande, suscitano riflessioni, attenzione, e su una tematica estremamente presente come si diceva fin dall’inizio.

A questo punto lasciamo la parola agli esperti.

Lascerei quindi la parola al primo relatore della serata il professore Gustavo Pietropolli Charmet, professore universitario, presidente dell’Istituto Minotauro di Milano, che ci parlerà sul film, sui ragazzi e su quanto altro vorrà dirci.

Presento gli altri ospiti: professor Francesco Tomat (psicologo), dottoressa Maddalena Mella (psicoterapeuta), professoressa Elena Falco Princigalli (preside dell’Istituto Carlo Dell’Acqua di Legnano).

Prof. Gustavo Pietropolli Charmet:

Gli adolescenti hanno attirato l’attenzione della cultura degli adulti, dei mass-media e della sottocultura dei mass-media, sono oramai in prima serata alla televisione e disponiamo quindi di una raccolta di rappresentazioni dell’adolescente e dei suoi problemi che ci giunge non solo dalla pedagogia, dalla psicologia e dalla sociologia, ma anche da un’arte che si presta forse in modo straordinario per rappresentare quello che è l’adolescenziale nel cinema.

Lo fa da sempre il cinema; da sempre si interessa di adolescenza, e ne segue puntualmente le trasformazioni.

Questi due film di cui avete visto i trailer, molto saggiamente montati fra loro, sono straordinariamente interessanti, non so se qualcuno di voi li ha visti ma sono interessanti se si vuole fare, come dire, una ricognizione sulle problematiche che vengono trattate nei film, ma che d'altra parte vengono trattate nella vita vera: nelle scuole, negli spazi di ascolto, nei consultori per gli adolescenti in crisi e i loro genitori, e che vengono trattate abitualmente dalle famiglie nella dimensione educativa.

Provo a passare rapidamente in rassegna...c'è né nelle vicende che avete visto come una specie di catalogo di queste vicende, prima fra tutte la relazione con la famiglia.

In tutti i due i film, "Paranoid park" e "Into the wild", la famiglia è ripudiata sia dall'adolescente di "Paranoid park" sia dal giovane adulto di "Into the wild". Ripudiata per motivi diversi.

In "Paranoid park": la famiglia è definita come una famiglia molto lontana che ignora completamente le problematiche affettive, relazionali, evolutive del figlio adolescente che attrezza nei suoi confronti uno spazio di incontro di dialogo assolutamente superficiale e che è invece radicalmente coinvolto in un conflitto coniugale che si apre oramai su uno scenario del divorzio definitivo.

Due figure genitoriali del tutto inconsistenti e sostanzialmente pericolose rispetto alla crisi che sta attraversando il figlio che è coinvolto nella morte della famiglia, come il fratellino più piccolo, d'altra parte, che vomita tutte le sere, da un lato, e dall'altro lato è coinvolto nelle problematiche della sua età e quindi è alla ricerca dell'avventura, della sfida, del rischio, della trasgressione deviante. Tutta una serie di elementi, compreso il suo debutto sessuale, una storia piuttosto squallida con una coetanea: di tutto questo la famiglia non sa niente.

E in realtà sono vicende che veramente lo coinvolgono profondamente in un'escalation di eventi che lo vedranno coinvolto, come si vede, nelle indagini che la polizia condurrà a proposito della terribile morte di un ferroviere che fa la guardia ad uno scalo ferroviario nel quale i ragazzi di "Paranoid park" amano appendersi ai treni in transito e fanno un pezzo di tragitto attaccati al treno. Naturalmente il sorvegliante è lì proprio per impedire questo e alla fine succede anche lì la disgrazia. Ma è la gestione dell'evento traumatico il nucleo centrale del film.

Ma è anche il nucleo centrale delle questioni che vengono trattate dalla famiglia, dalla scuola e dagli psicologi e dagli educatori nella direzione con gli adolescenti: cioè la clandestinità o la semi-clandestinità della loro vita, che a volte può essere costellata anche di eventi traumatici, di situazioni rischiose o di imprese di gruppo che ovviamente sono completamente criptate, si svolgono nello spazio segreto del sé e non sono visibili; i ragazzi non ne parlano, di una parte molto, molto consistente della loro vita non parlano, di tutto ciò che succede nella vita di gruppo, sia di giorno che di notte, si sa poco o nulla. In "Paranoid park" questo aspetto è ben presente, e cioè del terribile segreto che il ragazzino si porta dietro e come lo gestisce e i rischi che corre e il dramma terribile che sta vivendo e la decisione che assume di gestire nella segretezza e quindi scegliendo una verosimilmente radicale deformazione del suo carattere in direzione deviante e delinquenziale.

Ma di tutto questo, appunto, la famiglia non ne saprà mai nulla ed è lontana, remotissima, non può intervenire per il semplice fatto che in quel momento della sua vita si interessa d'altro.

Quindi questo è un primo accenno alle problematiche del disagio adolescenziale che riguarda la famiglia.

Il cinema credo che abbia sempre, come dire, attaccato da Truffaut fino ai giorni nostri la famiglia mettendola alla berlina, mettendola alla gogna, assumendola, basta pensare ai "Quattrocento Colpi", come principale responsabile delle disgrazie e delle peripezie e poi del terribile destino che riguarda il figlio, che maltrattato e misconosciuto in famiglia, poi finirà in carcere etc.

In “Into the wild” il ripudio della famiglia è proprio esplicito e radicale, è la trama stessa del film, è il senso stesso del film. Ripudio dell’appartenenza, ma soprattutto del destino che la famiglia ha costruito per il proprio figlio che nel giorno della laurea decide invece di prendere una strada ben diversa da quella auspicata dal padre. Come avete visto in queste brevi scene c’è un conflitto, descritto veramente in modo sontuoso, fra padre e figlio a proposito del destino che gli assegna il padre e la vocazione del figlio a liberarsi invece di ogni oggetto di consumo inseguendo il pellegrinaggio verso le terre selvagge dell’estremo nord, verso l’Alaska. Avete visto come poi si troverà in una situazione del tutto solitaria, senza nessuno, alla presa diretta con una natura che sulle prime appare straordinariamente consolatoria rispetto alle violenze della società da cui proviene e che poi rileverà il suo aspetto violento e figlicida.

Quindi su questo della famiglia c’è già molto da discutere.

Queste due rappresentazioni della famiglia... lontana emotivamente di “Into the wild”, che ha un figlio immaginario nella mente e che non è in grado di interrogare il figlio reale, quindi di pedinarlo nel suo sviluppo, nel suo sogno, nelle sue aspirazioni, nel suo bisogno di affermare con forza anche la sua indipendenza la sua autonomia: la rottura; dovrà bruciare tutto, carte di credito, come avete visto, i risparmi; la sorella... ecco queste due polarità, queste due famiglie, che vengono presentate: quella di “Paranoid park”, molto lontana, ma ancora ben vista, che suscita qualche nostalgia nel figlio e quella che invece viene ritenuta pericolosa e rispetto alla quale il figlio deve assolutamente assumere la decisione drammatica di rompere ogni contatto e scomparire, non farsi più trovare, gettando tutti nella costernazione...

Il film, in realtà, è un film sul suicidio.

Può darsi che la mia lettura del film sia, come dire, ispirata dal lavoro che ho fatto in questi anni sui ragazzi che tentano il suicidio nel centro che dirigo, ma questa distruzione del valore di ogni legame, che fa l’eroe martire del film “Into the wild”, è appunto la procedura attraverso la quale i ragazzi destituendo di valore i legami famigliari, il ripudio il valore del significato dell’amore, della relazione d’amore con la ragazzina, per altro meravigliosa, incantevole, che tenta in tutti modi di trattenerlo, ma lui oramai è deciso di andare verso le terre selvagge, verso la sua solitudine, la sua natura, il suo isolamento; ed è proprio questo percorso che è necessario per poter decidere di uccidersi, forse senza morire, com’è nella fantasia, nell’immaginario del tentativo di suicidio.

Questo annullamento dei valori dei legami è descritto in maniera veramente straordinaria; così come viene annichilito il valore dell’appartenenza familiare che è una caratteristica del percorso di crescita adolescenziale: l’adolescente deve individuarsi, deve soggettivarsi. La gestione di questo processo di distacco, di economizzazione, di emancipazione dalla famiglia è ovviamente la trama affettiva profonda della vicenda adolescenziale. La gestione di questo processo di distacco, di separazione, la gestione della nascita di un nuovo soggetto sociale, di un soggetto sessuato, indipendente, con i suoi valori di inserimento, con le sue appartenenze che sceglie il proprio progetto futuro, che sviluppa energie, investimenti affettivi e rivendica la necessità di interpretare la propria vocazione, di realizzare il proprio talento ... questa è la trama di ogni adolescente.

Da un punto di vista educativo il problema è cercare di imporre o di favorire uno sbocco più conveniente, più opportuno, più realistico, più allineato con le aspettative, da mediare anche con gli investimenti di natura narcisistica oltre che economica, che la famiglia ha fatto; o invece cercare di sviluppare un’attenzione particolare che rende comprensibile il progetto segreto, il progetto futuro per il quale più o meno esplicitamente, segretamente, il ragazzo, la ragazza, sta allenandosi per realizzare il suo sogno, ciò per cui si sente chiamato, evocato: la sua vocazione forse musicale, forse cinematografica, forse sportiva, comunque spesso diversa da quella auspicata dalla famiglia e dal nucleo sociale di appartenenza.

Questo, in questi due film, è espresso molto, molto drammaticamente: diverse gestioni di questo problema, diverse famiglie all’opera; nel caso di queste famiglie veramente la carenza di competenza educativa è radicale e in qualche modo la decisione del figlio di gestire la propria vita rompendo l’appartenenza familiare viene giustificata: questa è una critica che il cinema spessissimo fa alla competenza delle famiglie.

C'è anche nel film, molto ben rappresentata, un attacco che sia l'adolescente di "Paranoid park" che il giovane di "Into the wild" porta al ruolo sociale, tutti e due seguono veramente drasticamente disinteressati al futuro lavorativo che gli si prepara dopo la laurea, c'è il passaggio all'università ad Harvard, o all'esercizio del suo ruolo di studente del ragazzo di "Paranoid park".

Sono fuori dal ruolo, sono lontani, non ci credono, non interpretano.

Questo allude al problema che abbiamo nel nostro paese in questo momento cioè alla crisi del significato etico della scuola e del lavoro. È un tentativo da parte degli adolescenti e dei ragazzi di piegare sia la scuola che il mondo del lavoro ad esigenze espressive dove la domanda sembra essere: ma questa scuola o questa proposta di lavoro mi aiuta a realizzare me stesso, sviluppa le mie capacità, le mie abilità, realizza il progetto oppure no? Spesso rispondono di no e quindi la loro motivazione ad utilizzare il ruolo sociale di studente per realizzare il sé diminuisce, e questo significa demotivazione scolastica.

Quello che può essere interessante in tutti e due i film sia la figura dell'amico, del migliore amico, quello con cui l'adolescente inizia la sua avventura in "Paranoid park" e altre figure di amici sia coetanei, sia addirittura anziani, che l'eroe di "Into the wild" incontra nei due anni in cui attraversa l'America del Nord per recarsi in Alaska, non sono sufficienti a trattenerlo... è come se, in qualche modo, questi due film alludessero alla tesi del valore, del significato, dell'amico del cuore: nel riuscire a trattenerlo l'aspirante suicida da non realizzare il suo gesto come in "Into the wild", non è al corrente delle vicende tragiche che l'amico del cuore sta realizzando in "Paranoid park".

Quindi è un falso amico. È inutile avere un amico se poi non c'è intimità, reciprocità, condivisione, al limite, complicità. E anche il gruppo, il gruppo dei coetanei, il gruppo degli amici che nel nostro paese, in questo momento, è una super potenza affettiva e relazionale, è un grande contenitore degli adolescenti attuali.

In questi due film anche il gruppo, sia il gruppo classe, che il gruppo dei coetanei è descritto come un'istituzione insufficiente a contenere la solitudine, a sostenere il percorso di crescita dei due ragazzi che se ne andranno poi in modo solitario, tutti e due, come avete visto in questi spezzoni; c'è chi scrive un diario, scrivono un diario della loro impresa... finiranno tutti per essere bruciati e... questo è un'altra storia, ma se non li avete ancora visti mi fermerei qui.

Insomma mi interessava soltanto farvi una rassegna di queste due situazioni che sono due situazioni di gravissimo disagio di un adolescente nel pieno dell'adolescenza matura e di un giovane adulto che si affaccia alla posizione adulta; sono due ragazzi infelicissimi che cercano in una sorta di viaggio iniziatico verso Paranoid park o verso la solitudine delle terre estreme. Cercano di nascere affrontando il rischio, affrontando il mistero, affrontando la solitudine, la rottura dei legami... di ritrovare se stessi, il proprio progetto, la propria realizzazione. Tutte le istituzioni che li circondano si dimostrano inadeguate sia a sostenere il viaggio iniziatico sia nell'organizzarlo, sia nel presidiarlo, sia nel metterli al riparo dalla morte che abita dentro nel rito iniziatico, nonché in una sorte di valenza che se si supera bene... se no si resta imprigionati dentro un sogno ipotetico e si muore.

E in fondo in tutti e due i film la relazione d'amore non salva nessuno dei due.

In tutti e due i film compare una figura femminile molto significativa: una sorella, tra l'altro una ragazza appunto meravigliosa che in Sun Point, nel campeggio, diverte tutti... e poi c'è la figura di Danny in "Paranoid park" che è una ragazzina che si offre in una relazione erotica, sessuale, dentro la quale albeggia qualche cosa di sentimentale in modo molto primitivo e poco credibile. Ma tutti e due non si lasciano vincolare, non si lasciano legare e se ne vanno e, quindi, vanno incontro al loro destino che nel film è un pessimo destino evolutivo.

Quindi la rassegna degli oggetti e delle istituzioni adolescenziali, delle loro eventuali carenze, del loro fallimento, quando le cose vanno a finir male, a mio avviso è descritta in modo meraviglioso. Ci sentiamo profondamente coinvolti e mi sembra che siano dei documenti di straordinario interesse. Poi si può essere d'accordo sia dal punto di vista estetico, di analisi filologica; Sean Penn è un esaltato, quell'altro è uno che rompe le scatole, lento faticoso, noioso, un po' innamorato del suo ragazzino che riprende in tutti i modi... però al di là dei meriti estetici, cinematografici, c'è

sicuramente un gran bisogno, un grande desiderio di decifrare, decodificare, di entrare nei misteri, nel labirinto, dell'adolescenza, di cercare di capire che cosa spinge in sostanza a sfidare la morte, questa relazione ambigua, strana, con il rischio, con il mettere proprio anche la sopravvivenza biologica a rischio, oltre che la sopravvivenza penale, con comportamenti estremamente rischiosi. E poi questa solitudine: sono in mezzo alla gente eppure sono soli, straordinariamente soli e non riescono a comunicare, a nessuno, emozioni, sentimenti, affetto, i desideri, i progetti; sviluppano in assoluto segreto il loro progetto oppure conservano il loro segreto. Allora rispetto a questo, credo che riportando fuori dall'azione cinematografica dentro nella realtà di tutti i giorni, io credo che gli interrogativi siano: ma diciamo che in tutti e due i film - adesso bisognerebbe averli visti con calma e discuterne come farete nelle prossime sere - ma diciamo che in tutte e due i film si assiste all'uccisione simbolica del padre normativo.

Il padre delle regole, il padre delle aspettative, il padre dei valori, è preso molto in giro in "Paranoid park". In "Paranoid park" compare tutto tatuato... molto in giro anche in "Into the wild"... un padre incredibile, splendidamente interpretato da uno dei migliori attori degli ultimi venti anni, quindi nella tesi del padre normativo, e contemporaneamente all'eclissi dei valori del padre normativo, del padre etico, viene sottolineata l'inevitabile rincorsa narcisistica verso la gloriosa e monumentale realizzazione di un sé libero da qualsiasi legame, da qualsiasi ipoteca, libero da qualsiasi aspettativa familiare, ma anche fuori dalle regole, lontano dai valori, tutto preso da un forte sogno narcisistico di realizzazione di una parte segreta, misteriosa, incomunicabile persino all'amico del cuore che non consente neppure di interessarsi delle offerte sessuali che in tutte e due i film fanno le due splendide ragazzine che vengono liquidate rapidamente perché devono andare altrove, devono andare verso la realizzazione con sé.

È con se stessi che sono accoppiati... è questo che negli ultimi anni ci ha colpito, ci ha colpito come il più grande rischio che corrono i ragazzi in questo momento, in questa fase di interpretazione del percorso adolescenziale; ci sembrano tutti, in qualche modo, riconducibili alle esagerazioni che ha la rincorsa narcisistica... verso una realizzazione di sé che non tenga conto del limite, del confronto, anche dei valori - se volete - che non tiene conto delle capacità personali, della necessità di allenarsi faticosamente per riuscire a realizzare il proprio sogno...

È su questo, attorno a questa cosa, che credo si giochi la partita della sfida educativa con questa e con le future generazioni.

Credo che per vari motivi ci troveremo sempre più quelli che svolgeranno un ruolo genitoriale, docente, educativo nei confronti del mondo giovanile; sempre più spesso si troveranno coinvolti nel decidere che posizione assumere rispetto al fatto che il proprio ruolo non né più saturato di valori simbolici... questo lo vedo ovunque vada... vedo che con i ragazzi all'università piuttosto che nel nostro consultorio, come docente, come psicoanalista non ho, come dire, una cambiale in bianco: devo conquistarmi la competenza, la credibilità, l'autorevolezza direttamente nella relazione, andando sul campo. Non sono preceduto da un valore simbolico, per cui se entro io entra lo stato, la cultura, l'università, la psicanalisi; non entra nessuno, entra un uomo invisibile che deve prendere un microfono e dire ciò che ha da dire e poi i ragazzi giudicheranno.

Se è un adulto che lascia trapelare forse le caratteristiche dell'adulto competente allora verrà utilizzato, altrimenti lo si lascia parlare, si legge la gazzetta dello sport, si mangia lo yogurt, già... è lo stesso. Quindi credo che questo tema - ce ne sono attualmente a bizzeffe di temi - questa rincorsa verso la solitudine della morte è straordinariamente ben rappresentata in questo film in una epopea che ti coinvolge, perché ti fa capire le ragioni dei ragazzi.

Uno li incontra e chiede i temi per loro: il bello, il giusto, è una cosa bellissima, poi pian piano ti fa vedere che si va verso il niente, verso la distruzione. La più radicale delle solitudini in "Into the wild", poi la cosa verrà suggellata e consumata.

Questo per dire come la produzione più recente è molto lontana dalle rappresentazioni prevalenti dei precedenti adolescenti, dove l'adolescente veniva sempre rappresentato o con la rabbia in corpo o come vittima dei pregiudizi e delle violenze e delle incompetenze degli adulti, per cui doveva ribellarsi dopo di che lo massacravano, grosso modo la trama era questa; oppure il loro amore da

Giulietta e Romeo finiva male perché le famiglie non erano d'accordo: gli sparavano, e quindi c'è sempre una tragedia amorosa ma che veniva vessata a causa della famiglia. Quindi il dramma era sostanzialmente edipico. C'era un conflitto fra le due generazioni e la generazione dei più piccoli ci rimetteva, finiva male.

Adesso invece, da venticinque anni in qua, c'è una situazione paradossalmente rovesciata dove è vero che i ragazzini finiscono male, ma finisce male la famiglia, finisce male la scuola, finisce male l'amicizia, le relazioni di coppia, le prospettive di lavoro etc, cioè un disastro, che è il disastro narcisistico dove l'inseguire la piena e totale realizzazione di sé, senza limiti, senza padri normativi in giro, senza vincoli, col remare in piena solitudine che porta male a tutti.

Tutti quanti finiranno male, finiranno per piangere, finiranno per cercare il loro figlio per anni e anni e poi lo troveranno surgelato in Alaska. Anche l'altro adolescente naturalmente finirà male, con un segreto dentro di sé che non confesserà mai.

Questo per dire come possono venire dai grandi artisti cinematografici, e come sono sicuramente viste, delle suggestioni, delle interpretazioni, di adolescenti, consumate e nei film, così diverse e che possono essere molto suggestive rispetto a quelle che succedono sotto i nostri occhi, tutti i giorni, qui a Legnano come a Milano.

Moderatore: dr. F. Giranzani

I film di oggi sono lo specchio del tempo: raccontano drammaticamente in maniera quasi esasperata le vicende dei ragazzi. I film sono anche dei racconti esasperati forse portati al limite della situazione. Però dentro in questo percorso abbiamo affrontato già delle valenze, delle tematiche precise come i ruoli della famiglia, il ruolo del sociale, il ruolo del gruppo e soprattutto il ruolo della persona. Sulla persona e sulle fatiche, sulle conquiste che deve fare oggi un ragazzo, un'adolescente per crescere, per uscire dal suo guscio, da questa famiglia che non è più normativa come una volta ma a volte è anche diseducativa, su queste fatiche, su questo percorso di conquiste ci parlerà il professore Francesco Tomat.

Prof. Francesco Tomat

Quando si parla degli adolescenti si è certi assolutamente di una cosa: che durante l'adolescenza nulla è così costante come il cambiamento. Qualsiasi cosa cambia, è in evoluzione, e i genitori fanno fatica, società idem, a accettare questo continuo cambiamento.

Nelle sedute di psicoterapia: le mamme; faccio questo esempio classico che capita a tutti gli psicoterapeuti, quando il ragazzo arriva, telefonano agitate: «Tutto bene?» ... «Sì, sì, tutto bene». Come ha detto il professor Charmet se io sono passato all'esame del figlio la terapia prende il volo e procede. E le mamme, i genitori arrivano con questa ansia di sapere cosa succede e il figlio è una tomba. Non dice niente. Ciò perché ha capito che quello che succede in terapia oggi se lo dice alla mamma, la mamma lo cristallizza: «Ah! Tu mi hai detto *questa* cosa».

E la settimana dopo nella seduta successiva può essere che quella cosa è già evoluta per cui non è più quella di prima. La mamma non è che lo ossessiona settimanalmente, dopo due mesi dice: «Allora quella cosa là?» E il figlio non se lo ricorda proprio perché è acqua passata, risolta o se dà una risposta mi dice a che punto è. Allora tutto cambia; il ragazzo si trova a perdere tutte le certezze che aveva ricevuto da bambino su tutto: tutta la sua educazione è messa in discussione.

Io sono messo in discussione. *Io* sono come un serpente che non sto più in questa pelle, la devo cambiare, o sono come un baco che vorrebbe diventare farfalla e si deve richiudere in un bozzolo per aspettare il momento giusto per esplodere ed uscire. C'è questo bisogno forte di intimità.

Di solito i ragazzi trovano negli amici un valido sfogo, nelle amicizie buone si prestano il cervello, si prestano la mente: io arrivo fino a qui, dimmi tu amico con la tua mente, prestamela, ti dico la mia situazione, fammi vedere cosa c'è nella tua mente.

E l'altro se è un buon amico immediatamente si mette a disposizione. La cosa è reciproca naturalmente. Però il ragazzo che cambia, cambia, ma non sa dove arriverà. Sa solo che cambia, che vuole cambiare, che non gli va più bene quello che era prima. Deve fare un percorso molto, molto

difficile, molto incerto e questo percorso ha una garanzia: che dovrà sbagliare perché non accetta più che gli vengano date le regole, ma le vuole sperimentare. Per cui i genitori gli dicono: «Va bene! Te l'ho detto cento volte: picchia la testa contro il muro, speriamo che il muro sia più forte di me e in una volta sola ti fa capire che stai sbagliando!».

Il ragazzo picchia la testa contro il muro e magari non si fa male; a volte si fa molto male, però deve fare lui questa esperienza perché deve constatare il suo grado di capacità, di competenze, il suo grado di autonomia. Ma per arrivare a un grado di autonomia che aumenta, che evolve, deve imparare l'autocritica. Deve imparare attraverso gli sbagli ad auto criticarsi.

Faccio una piccola parentesi. Ogni età si prepara prima. Così come la persona che va in pensione a 60 anni e non si è preparata su cosa fare, può benissimo andare in depressione perché prima lavorava e basta e adesso cosa fa?

Così tutte le età hanno dei momenti che il professor Petter, di Padova, dice “*Momenti d'oro*”.

In questa età devo imparare queste cose, in queste altre età devo imparare queste altre cose.

Gente della mia età che quando era giovane non poteva divertirsi, per tanti motivi, da questioni di denaro principalmente o perché non aveva velleità, rischia a quarant'anni, quando ha un figlio di quindici anni, quando vede che fa un sacco di cose di voler fare lui il quindicenne.

Io ho un papà di 42 anni che va in piscina con il figlio di dodici anni il quale come entra deve fare 60 vasche di rito. Il padre va alla domenica in piscina e vuol far vedere che anche lui è capace, è in competizione con il figlio: esce distrutto. Perché quando era giovane non poteva fare nuoto, non poteva fare tennis, e adesso vuole recuperare il tempo perduto. Che cosa contiene questa pelle nuova?

Contiene un'auto-identità. Il ragazzo deve crescere e saper darsi dei significati, soprattutto a se stesso. Il problema è che io ti posso imbrogliare. Un significato ha il pensiero: «Io mi dico che sono bravo, io mi dico che sono bello», ma sono i fatti che contano per cui quando arriva un ragazzo io gli dico: «Guarda che tu ti deve identificare non nei tuoi pensieri, ma nei tuoi comportamenti per cui cerca di metterli in atto dei comportamenti che ti piacciono...»

Allora si diventa più concreti se no si rimane sempre su un piano troppo intellettuale.

Come stavo dicendo deve imparare l'autocritica.

Ma l'autocritica permette di arrivare all'autocontrollo. Di solito noi consideriamo l'autocontrollo la capacità di rimanere con il sangue freddo di fronte ad una situazione e di non dare in escandescenza. Questa potrebbe essere, ma è la punta dell'iceberg... l'autocontrollo vero passa dalla conoscenza dei propri limiti.

Faccio un esempio personale: non posso bere alcool perché mi manca un enzima per cui come bevo mezzo bicchiere di vino io sono ciuco tradito. Io non bevo alcool. Io conosco questo mio limite, spero di conoscere tanti altri miei limiti. Non penso di conoscerli tutti. C'è una parte di noi che non conosciamo e può venire fuori solo se si verificano certe situazioni, ma il ragazzo deve conoscere tutti i limiti di tutto, per cui è veramente in una situazione difficile; si scontra pensando di avere successo con le ragazze, il successo o l'insuccesso lo deve verificare, deve capire le sue capacità e i suoi limiti.

Solo avendo la padronanza dei suoi limiti può fare le scelte positive per lui.

C'è una frase che mi piace molto e che dico ai ragazzi: «Devi stare attento che il tuo bene non si trasformi in tuo male». Allora io posso pensare ai miei limiti e mettere in atto un auto-controllo.

Se io riesco a fare questi passaggi riuscirò più facilmente, ma sempre con fatica, ad auto-determinarmi, a dire: «Io sono così perché ho constatato che... è vero che sono così».

E allora passa ad un livello di auto-determinazione che non è così perché te l'ho insegnata io: «È così perché io credo di essere così. Ho *sperimentato* che sono così» .

Naturalmente arrivo ad un livello di auto-responsabilità e di auto-coscienza.

Vado avanti ed arrivo ad un livello di auto-stima, ma con il tempo. E si spera che tutti questi auto, auto-controllo, autonomia, auto-determinazione, auto-coscienza e auto-stima mi portino alla mia auto-realizzazione. Anche se qui la società non mi dà queste garanzie.

Faccio un esempio: qualsiasi studente, di qualsiasi nazionalità, che si iscriva ad una qualsiasi università, in Italia, è un probabile disoccupato. Ci sono migliaia di medici, migliaia di avvocati, migliaia di insegnanti a spasso. Per cui la competizione per avere la garanzia di avere un posto di lavoro è estrema.

Allora il ragazzo deve costruire la sua auto-identità proprio con questa corsa a tutti questi “auto” che dicevo poc’anzi.

Deve anche sperimentare le cose personalmente, ma c’è una cosa che è la più difficile: deve fare pace con la morte.

Un adulto non è un adulto, anche se ha ottanta anni, se non ha fatto pace con la morte.

E quante cose devono morire in un ragazzo per lasciare il posto alle cose nuove.

E quanto i genitori, la società, la scuola vuole mantenere cose vecchie che il ragazzo si vuole disfare.

Allora questo tema della morte... ed ecco perché nei film per i giovani c’è sempre dentro la famiglia, la tematica della morte... perché i lutti sono tantissimi, ogni volta che si perde qualcosa c’è l’elaborazione di un lutto, è chiaro che il lutto più forte è quello della morte umana.

Ma quante cose devono perdere: la garanzia che basta che faccia come mi hai detto tu mamma e papà perché vada tutto bene. E troppo comodo. Adesso c’è l’età che io devo proporre me al mondo.

I giovani devono imparare e relazionarsi con il tempo: non hanno pazienza, viviamo in una società così tecnologica, di cose mordi e fuggi, una toccata e via, che questo valore della pazienza fanno fatica ad acquisirlo.

Lo acquisiscono quando picchiano la famosa testa contro muro ed allora si devono fermare... loro si trovano in una situazione sempre estrema, passano dall’egoismo all’altruismo come se niente fosse.

Ho degli esempi comici: una mamma mi porta disperata in seduta il figlio, siccome non c’è parcheggio normalmente lascia il figlio al portone e lui sale, questa volta lo segue, io mi meraviglio che la mamma lo segua... era disperata questa mamma: «Deve girargli la testa a questo figlio, è fuori di melone...».

Sentiamo che cosa ha fatto.

Ieri sera mi ha detto: «Mamma, io mi ammazzo».

Tutti i ragazzi dicono questa frase una o due volte durante l’adolescenza: *io mi ammazzo*.

La mamma non ha dormito tutta notte, accendeva e spegneva la luce, andava a vedere come respirava.

La mamma gli aveva chiesto perché, e lui dà la risposta di un quattordicenne: perché sono nella merda.

Si sveglia al mattino, c’è il sole: «Ciao mamma». Tutto allegro.

La mamma non ha dormito tutta notte: «Scusa non ti dovevi ammazzarti ieri sera?».

Risposta di un ragazzo intelligente: «Sì, ma - lo sai, mamma - la merda può essere riciclata».

Il giorno dopo era uscito da quel momento depressivo.

Questi alti e bassi sono caratteristiche dei ragazzi: passano dall’apatia all’attività frenetica, dalla depressione all’esaltazione, dalla gioia alla solitudine, dalla fede piena al dubbio radicale, dal primato della ragione al primato dei sentimenti.

Tutte queste cose perché dentro a quel percorso, che ho detto prima, si trovano ad affrontare questi insuccessi e successi sempre con questi affetti estremi.

Hanno bisogno di arrivare a dirci: «Ok: così mi sento a posto». E lo faranno dopo che avranno passato questo calvario, questo percorso difficile.

Quando chiedo ad un ragazzo: «Quando sei contento?»

Le risposte sono: «Quando mi va tutto bene», «Quando sono con gli amici», «Quando gioco a pallone», «Quando [...]». Migliaia le risposte possono essere.

In realtà ciascuno di noi è contento quando è riuscito a *sentirsi a posto*.

Attenti: ho usato il verbo *sentire* e non *capire* che sono a posto quando mi sento a posto.

Quando sono a posto significa che sono in pace con me stesso, e solo in quel momento lì io ho la certezza di essere positivo. E se non arrivo a questo sentirmi a posto io sarò a rischio per molte cose.

Termino e sono disponibile per tutte le domande che vorrete fare.

Moderatore: dr. Flavio Giranzani

Bene, questo intervento di crescita personale dell'individuo pone molte domande.

La più importante è quella del referente: il ragazzo da solo non può fare tutto questo percorso se non ha un referente e la mancanza di referenti, certe volte, crea dei problemi proprio nella crescita, crea una frustrazione, crea la difficoltà di arrivare ad un'auto-stima.

I referenti, come abbiamo detto prima, possono essere la famiglia, il gruppo, la scuola, possono essere altri referenti culturali, sociali... In questo percorso di crescita una domanda che ci si deve porre è l'importanza del referente.

Lascerei ora la parola alla dottoressa Maddalena Mella.

Dott.ssa Maddalena Mella:

Io questa sera volevo condividere con voi tutti quella che è stata ed è la mia esperienza come psicoterapeuta e psicologa che lavora assieme a ragazzi e ragazze che si trovano in età adolescenziale, giovani adulti in una fascia di età che va dai 14 fino ai 25 anni, 26 anni.

Quello che un po' volevo condividere con voi ... è un'esperienza che sto condividendo con ragazzi e ragazze in questa fascia di età da un po' di tempo a questa parte, circa sette anni, e prendendo spunto anche dalla visione di questi film ho fatto mente locale su quello che potrebbe essere la "colonna sonora", il leitmotiv delle storie di disagio che vengono portate, e con le quali ci confrontiamo attraverso i colloqui psicologici.

Questi ragazzi e ragazze hanno portato delle storie che fondamentalmente sono un po' accomunate da questi punti che io trovo essere un po' ricorrenti rispetto all'espressione del disagio.

Un punto è il bisogno di punti di riferimento, come stava emergendo dai contributi precedenti.

L'esigenza proprio di avere dei punti di riferimento rispetto sia a gruppi di pari sia rispetto al mondo adulto. Questi ragazzi sentono proprio il bisogno di avere dei punti di riferimento.

L'altro aspetto legato all'avere dei punti di riferimento è il bisogno di ascolto: di ascolto sia rispetto al gruppo di pari che sia rispetto al mondo degli adulti.

Ci sono situazioni di ragazzi che assomigliano abbastanza ai due protagonisti dei film.

Ve ne racconterò una.

C'è ad esempio una ragazza che chiamerò Sara che l'altro giorno è arrivata da me e mi dice:

«Ué! Bella psico!»

C'è un linguaggio che tra l'altro io ho imparato da loro e ho scoperto è un linguaggio particolare che questi adolescenti utilizzano e a volte viene da utilizzare anche a me ... inizia questo scambio dicendomi: «Oggi sono arrabbiatissima»; chiedo come mai.

Faccio una premessa, questa ragazza ha scelto a 14 anni di andar via di casa, adesso ne ha 16, perché non riusciva più a sopportare i conflitti tra i genitori, la sorellina più piccola è rimasta con la mamma, lei ha deciso di andare a vivere dagli zii e il papà se ne andato di casa perché era in fase di separazione, quindi Sara mi dice: «Sono arrabbiatissima con mio papà... perché ha deciso di non venire più a pranzo con me dagli zii perché tutte le volte la zia gli fa un *cazziatone*. Allora ha deciso di non venire più ed io ci sono rimasta malissimo perché non ho più il momento in cui potevo raccontargli quello che succedeva a scuola. Ha preferito andare a mangiare al bar con gli amici. Non ci vado io al bar con gli amici. Adesso quel momento io non c'è lo ho più».

Quindi abbiamo impostato il lavoro, rispetto a quello che era il suo bisogno di ascolto, come avere per punto di riferimento il padre.

Punto di riferimento ed ascolto sono due dei leitmotiv sempre presenti in queste storie di disagio che vengono condivise nei colloqui.

Un altro aspetto che accomuna queste storie che i ragazzi portano e quello di vivere il conflitto tra il modello che gli viene presentato dai genitori, dalla società, e il modello che non hanno ben chiaro in testa, ma di cui sono alla ricerca.

C'è un ragazzo rispetto al quale, col quale, stiamo facendo un percorso di ricerca personale da un anno e mezzo a questa parte che assomiglia un po' al protagonista di "Into the wild".

Non è arrivato a compiere un gesto estremo rispetto al suo vissuto di disagio e rispetto al disagio che viveva, rispetto al conflitto del modello che non aveva ben in testa, ma che era alla ricerca, rispetto a quello genitoriale fornito. È venuto a richiedere una consulenza psicologica perché aveva ansia generalizzata con attacchi di panico; per cui lui ha iniziato ad esprimere questo suo problema attraverso l'ansia, attraverso il fatto che non riusciva più a vivere le relazioni in modo sereno e aveva questi momenti di forte agitazione che non gli permettevano di condividere quotidianamente la vita quotidiana con gli altri.

Bene dietro c'era il conflitto fra deludere il modello offerto dalla famiglia, oppure deludere quello che poteva essere un suo modello personale di cui lui era alla ricerca, che però non si era ancora costruito.

L'ansia gli arrivava proprio da questa conflittualità che non sapeva come risolvere, e di cui era alla ricerca.

Un altro punto fondamentale, che condivide un po' queste storie e le accomuna, è un disagio espresso a livello relazionale.

In questi ragazzi c'è da un lato l'esigenza di vivere intimamente le relazioni, di vivere le emozioni, e dall'altro lato c'è la paura fortissima di queste emozioni stesse e di queste relazioni.

Per cui a volte arrivano a raccontarmi episodi di questo tipo: «Ah! Ho conosciuto un tipo in chat e mi sono innamorata».

«Come ti sei innamorata?! L'hai incontrato in chat ieri e ti sei innamorata?!»

«Sì, sì: mi sono innamorata... questa volta andrà benissimo».

Il giorno dopo arriva: «Abbiamo deciso di incontrarci, però io non so se ci vado, fino che rimane così va bene ma se poi lo incontro... ho paura».

C'è questa forte esigenza, bisogno di vivere le emozioni, e dall'altro lato questa paura anche delle emozioni stesse e quello che le relazioni possono portare.... ho condiviso con voi questa mia esperienza che è stata molto riassuntiva perché dietro a questi punti ci sono delle storie, ci sono delle vite. Forse può dare degli spunti di riflessione.

Moderatore: dr. Flavio Giranzani

Abbiamo sentito l'importanza dell'ascolto, del bisogno e abbiamo introdotto una parola nuova: quella dei modelli e dei valori .

Però non abbiamo ancora toccato il tema della scuola.

Abbiamo con noi la preside dell'istituto Carlo Dell'Acqua di Legnano, con la quale abbiamo già avuto alcuni incontri....sulla scuola oggi si scaricano e si evidenziano tutte le contraddizioni sociali e educative presenti nel momento, alla ricerca di soluzioni più intelligenti. ...anche nei film, soprattutto nel secondo, ... inizia la vicenda in una scuola, ...terminerà nella stessa classe.

Quindi la scuola è un momento di conflitto, un momento di tensione, è un momento anche dove questo disagio è presente in maniera certe volte evidente...

Lascio la parola alla preside.

Prof.ssa Elena Falco Princigalli:

Parlare dopo tutti questi esperti non è facile, prima di tutto perché non sono un'esperta, sono soltanto un'educatrice, sono nella scuola da quarant'anni, e qualche anno in più, e ho avuto modo tutti i giorni di essere non solo un'educatrice, ma anche un'osservatrice.

Un'osservatrice dei nostri giovani, di come si muovono, di cosa vogliono, di cosa pensano di poter trovare nel mondo della scuola.

Purtroppo devo dire che c'è una grande fragilità da parte dei nostri giovani: questa fragilità nel confrontarsi con gli altri, nel cercare di capire se stessi; non sono psicologa né psicoterapeuta, è soltanto un approccio diverso quello che ho con i ragazzi. ... in questi ultimi tempi devo dire che ho avuto anche un confronto che mi hanno chiesto loro.

Sono ragazzi che hanno bisogno di ascolto, tanto è vero che nella scuola c'era uno sportello che si chiama "sportello di ascolto", perché hanno bisogno di parlare, hanno bisogno di dire a qualcuno quello che li preoccupa, che cosa li tormenta e non sentono più nella famiglia la presenza, un qualcuno che possa dare loro delle risposte, non trovano nella mamma o nel papà la persona che possa essere di conforto per quelle che sono le loro, anche angosce.

Ho sentito alcuni esempi che hanno fatto i relatori che mi hanno preceduto: ...addirittura una ragazzina ha frequenti attacchi di panico a scuola, una ragazza di quindici anni, perché i suoi sono separati, oramai questo è un leitmotiv, e lei non vuole farlo sapere alla madre, per cui non possiamo chiamare i genitori, chiamare la madre quando non si sente bene: preferisce star male, per fortuna però a scuola abbiamo uno psicologo che la segue, ...piuttosto che far sapere a sua madre che ha questi problemi ... perché lei non vede più il padre da tre quattro anni, da quando se ne è andato.

Quindi tutte queste dinamiche, che si creano in famiglia, veramente, sono al di là di quanto poi un genitore possa essere in grado di risolvere. Manca questa capacità o i nostri figli non la sentono, questa capacità di far di sentire che c'è amore verso i figli.

Mi ha fatto senso sentire nel primo spezzone del film quando il ragazzo dice: «Io non voglio cose». Ecco forse noi genitori siamo capaci di dare tante cose, ma non siamo capaci di dare quell'amore di cui hanno bisogno. E questo è ricorrente anche nei discorsi con altri studenti, è ricorrente questa cosa: non vogliono la materialità, anche se sono legati alle cose moderne, al motorino etc. ma per loro è più importante l'amore che sappiamo dargli. E il disagio che si portano da casa ...lo riversano nella scuola, che oltretutto non è attrezzata per risolvere tutte queste necessità.

Quando i ragazzi non stanno seduti, non stanno in classe, hanno mille cose da fare, anche i ragazzi più piccoli che fanno cadere la matita, lo fanno non tanto per farlo, ma è un modo per farsi vedere, per essere al centro dell'attenzione; una serie quindi di problematiche che la scuola non è in grado di risolvere, ma che per fortuna abbiamo degli esperti che possono collaborare.

Io dico sempre che è fondamentale che il percorso di crescita degli studenti, degli alunni, del ragazzino, dei ragazzi più grandi, questo percorso debba essere fatto unitamente dalla scuola e dalla famiglia. Bisogna marciare in parallelo, bisogna essere convinti o credere che insieme si possa costruire il percorso educativo dello studente, perché se la famiglia e la scuola sono in contrasto questo è un ulteriore motivo per cui gli adolescenti non credono più né nella scuola né nella famiglia e non si sentono rassicurati.

Una cosa che ultimamente ho notato e che gli adolescenti, non tutti per fortuna, ma una parte non ha un modello di vita, per cui, come è già stato detto, non trovando nella scuola il riscontro a quello che può essere un qualcosa di concreto, non trovando nel percorso degli studi e poi nell'università la risposta a quello che possono essere le loro aspettative, cade la motivazione concreta che è la realizzazione.

Non è facile dire: studia per la tua cultura, studia per te stesso. Studia perché ti servirà, perché bisogna avere gli strumenti adeguati ed essere attrezzati per qualsiasi cosa ti si possa parare davanti. Non tutti però hanno questa capacità di leggere quelli che sono i bisogni e sapere anche aspettare: vogliono tutto e subito.

Quindi tutti i problemi che ci sono nella scuola: il disagio giovanile, la dispersione scolastica... tanti dopo il secondo anno di scuola abbandonano, la dispersione è altissima in Italia, abbandonare la scuola è già una sconfitta in se.

È però un circolo vizioso. Siccome vanno male a scuola non si impegnano, se non si impegnano vanno male e quindi è un continuo rincorrersi.

La scelta della scuola è un altro motivo di disagio: non l'ho scelta io, l'ha scelta mio padre, l'ha scelta mia madre. Le aspettative della famiglia non sempre corrispondono a quelle che sono le reali

capacità, l'orientamento dovrebbe essere fatto insieme ai ragazzi, ai genitori. L'orientamento serve a non mettere poi gli studenti nelle condizioni di non essere adeguati.

L'inadeguatezza rispetto alle richieste del mondo della scuola è un motivo serio di disagio e anche il bullismo, di cui si parla tanto da alcuni anni, non è altro, secondo me, che una forma esasperata per mettersi in mostra... gli episodi di bullismo che sentiamo alla televisione o leggiamo sui giornali sono episodi che mettono in evidenza un'incapacità, intanto di confrontarsi con la dialettica con il compagno, incapacità di tollerare soltanto di restare da soli, devono stare in gruppo per poter fare i classici bulli.

È tutta un'insoddisfazione che sentono verso il mondo nel quale si trovano, nella classe nella quale si trovano e cercano di mettersi in mostra con questi episodi che non sono costruttivi, magari presi singolarmente riconoscono l'errore, ma nel gruppo si sentono forti, si sentono appoggiati, sanno di poter fare cose che diversamente in altri ambiti non farebbero.

Però sono tutti segnali, sia questo del bullismo sia delle altre manifestazioni del disagio, dell'incapacità di vivere la realtà nella quale sono, di confrontarsi, di rapportarsi con quelle che sono sia le cose positive che negative che giorno per giorno sono costretti ad affrontare... per cui è importante che si riapra il dialogo con la famiglia e anche con la scuola.

È importante saper esplicitare quelle che sono le specificità, sapersi confrontare e saper dare delle risposte senza accantonare i problemi e senza isolarsi dal contesto nel quale si vive.

SINTESI INTERVENTI

Il primo intervento critica la mancanza di approfondimento sulle motivazioni culturali, sull'influenza dei media e, in modo particolare, dei programmi di intrattenimento nella formazione del comportamento negativo dei giovani.

Il secondo intervenuto, premettendo che, a suo dire, l'istituzione chiesa presta ormai più attenzione verso il sesso anziché verso il sacro, riscontra che in questo momento storico, i ragazzi stanno precipitando verso un preoccupante nulla al quale le istituzioni, sono lontane dal proporre l'interesse e la passione del valore del lavoro e dello studio. Chiede ai relatori se non è forse vero che la storia attuale dell'uomo sta dimostrando che le istituzioni, che una volta sapevano assumere su di sé la questione della morte, adesso hanno trovato il modo, ignobile, di scaricarla tutta dentro l'adolescenza; sapendo che l'adolescente è nel momento storico, personale, soggettivo, particolare, di incontro con la morte e chiedendosi se gli adolescenti di oggi, privi di grandi ideali, riusciranno a vincere questa sfida.

RISPOSTE AGLI INTERVENTI

Prof. Gustavo Pietropoli Charmet:

Quelli che hanno vissuto tanti decenni come me hanno fatto in tempo a vedere quale è la conseguenza complessa, sovra-determinata, della crisi dei grandi contenitori culturali di un tempo.

Oggi i ragazzi non sanno, non conoscono l'esistenza dei grandi contenitori culturali.

Non sanno che nelle generazioni precedenti virtù come la speranza erano gestite dalle grandi filosofie della speranza: il marxismo, il liberismo, la divinità che si sarebbe rilevata.

Tre grandissimi contenitori che hanno organizzato la capacità di sperare e di dare senso all'impresa futura a grandi masse di adolescenti; ognuno sceglieva la propria, se pensava che sarebbe venuto un grande evento planetario che avrebbe liberato l'uomo dalla violenza sull'uomo, altri pensavano che lo sviluppo tecnologico sarebbe stato illimitato e quindi l'uomo si sarebbe esentato dai lavori pesanti, faticosi... e altri pensavano che Dio si sarebbe rivelato.

Queste tre filosofie della speranza sono ampiamente in crisi, sono del tutto sconosciute agli adolescenti attuali, solo per citare quelle che invece hanno organizzato le grandi utopie generazionali delle generazioni precedenti, quindi che hanno dato corpo, materia sociale, specchi operativi alla capacità di sperare e quindi di trovare una risposta raffinata, culturale, simbolica al tema della morte, al tema della violenza.

Si c'è la morte, c'è la violenza, però c'è un auspicio ragionevole che un domani possa succedere un evento, al quale possiamo cooperare fin da adesso, partecipandovi, impegnandoci, dimostrando, lavorando che in definitiva poi prevarrà la vita, l'accoppiamento, l'amore, la generatività, la libertà ...

Perché queste grandi filosofie sono entrate in crisi?

Sono state soppiantate, come diceva il signore prima, a mio avviso molto saggiamente, da un'ambigua e strana sottocultura che è la cultura mass-mediale che non ha nessuna competenza educativa, nessun mandato educativo, eppure ha una capacità di penetrazione nella mente di chi cerca modelli, di chi ha bisogno di organizzare il proprio sapere e quindi non cerca né me, né te, ma i ragazzi che avendo dodici, tredici, quattordici e quindici anni sono alla ricerca di modelli di indicazioni da parte della cultura nella quale sono immersi...e da parte della sotto cultura mass-mediale, un modo molto più eloquente e penetrante di quanto possa fare la famiglia e la scuola, che non dispongono dei miliardi di cui dispone la sotto cultura dei mass-media, in mano ad una gerontocrazia che è al potere, per capire cosa stanno pensando, sognando, fantasticando i ragazzi, è quindi fornendogli spettacoli, arene in cui esibirsi mettendo alla gogna tutte le istituzioni, la coppia, la famiglia, i legami, il pudore...

Io credo che non sarà semplice riorganizzare culturalmente quello che ti colpisce.

La cultura del narcisismo da un lato favorisce un modello di crescita che utilmente sprona, incita alla realizzazione del sé, alla ricerca creativa di un sé futuro per il quale valga anche la pena eventualmente di sacrificarsi adesso, però e anche vero che non propone uno strumento, una struttura, un dispositivo per elaborare la distruttività che il narcisismo, per forza di cose, ha con sé perché denigra l'importanza di tutto l'esistente, tutte le istituzioni, tutti i patti, tutte le differenze, mettendo sul trono il sé a cui può essere sacrificato tutto quanto. Ma è un sé... il narcisismo è di morte, in certi casi, quando prende la mano, come questi due film documentano meravigliosamente. Quindi, credo che siamo di fronte proprio a questo problema che citava prima il signore e che era anche l'intento della mia comunicazione: attenti siamo alla liberazione dei costumi sessuali e di nuovi modelli educativi, ma le straordinarie offerte espressive e creative che vengono messe a disposizione degli adolescenti non si dimostrano però in grado di elaborare il tema della violenza, il tema della distruzione dei sé e dell'altro.

I ragazzi quindi corrono dei rischi...

Siamo di fronte a questo dilemma che è di grandissimo respiro: tutto il viaggio iniziatico verso l'adulità non è presidiato da nessun rito, da nessun contenitore...

Quindi quando diciamo che non c'è neppure più la guerra come grande meccanismo macro-sociale che possa gestire la distruttività umana, massacrando centinaia di migliaia di persone, liberando in qualche modo la società dalle tensioni che l'attraversano attualmente e, quindi, siamo davvero in questo momento in difficoltà a immaginare una soluzione culturale e, quindi, rischiamo di ricorrere a delle ipotesi sociologiche, economiche oppure magiche ...orientaleggianti ... e stiamo di arrivare ad uno scontro frontale planetario fra due ideologie religiose che portano avanti, senza riuscire ad organizzare uno spazio di mediazione, un conflitto che si palesa, in questo momento, di essere terribilmente rischioso, pericoloso proprio per la sopravvivenza del pianeta.

Quindi, non siamo messi bene da questo punto di vista.

Ha ragione il signore che dice: «...ma dipende da cosa si vuol parlare».

Se vogliamo parlare degli effetti, allora bisogna parlare dei film di stasera e fare dei discorsi di spettacolarità.

Se vogliamo parlare delle cause, una delle cause è sicuramente l'erosione del terreno della cultura e dell'educazione da parte dello straordinario potere di una sottocultura mass-mediale che viaggia lungo dei canali che hanno una capacità di penetrazione straordinaria per il semplice motivo che sono i ragazzi a cercarla, a cercare di rifornirsi, quindi sono disponibilissimi ad assorbire quei valori lì in un contesto in cui la famiglia, la scuola, come agenzie che invece hanno un mandato, una

competenza educativa, non possono neanche lontanamente cercare di rivaleggiare con il mondo della pubblicità, con il mondo dei mass-media, con la rete e... non hanno nessuna possibilità di controllare l'informazione che arriva ai figli e fin qua va beh! Ma... non hanno neanche nessuna possibilità di fare una proposta alternativa rispetto alla capacità di convincimento, di seduzione rispetto ai grandi venditori di illusioni e di mezzi.

Quindi, insomma, da questo punto di vista il signore, che ha fatto un intervento magistrale prima, nella sua apparente semplicità: «Però guardate che dovete vedere cosa effettivamente influenza la mente dei ragazzi». I modelli con i quali sono confrontati quotidianamente per molte ore e che propongono la violenza come un'istituzione ovvia... già l'uso della violenza per conquistare il potere, perché se diventi ricco e famoso, poi i mezzi con i quali hai conquistato la fama e il potere ti verranno perdonati, non sono modellini qualsiasi, sono modelli, proprio quelli che cerca un ragazzo: come si fa a diventare visibile e famoso in questo quartiere, in questa città ...si può imbrogliare nella scuola, nella società, dappertutto, perché se con questi strumenti diventi poi famoso ti verrà perdonato. Non è un modello tanto educativo, mi sembra.

E quindi ha ragione il signore dire: dovete guardare, studiare i libri di testo su cui i ragazzi studiano le materie fondamentali della vita.

Amici, C'è posta per te... dopo tutto si spiega. Io sono d'accordo: è così... è così.

Siamo alla mercé di agenzie educative che influenzano la mente e l'organismo futuro di questi ragazzi, mentre la famiglia e la scuola sono lì che assistono sbigottite al fatto che dentro la mente dei ragazzi non ci sono più delle robe che hanno cercato di seminare loro, ma ci sono delle altre; e non sono cose buone: sono illusioni, mortifere.

Questi due ragazzi qua sono le vittime di questa organizzazione che gli dice: «No, diamoci del tu»; bisogna ritornare alla purezza delle cose.

C'è Madre Natura che notoriamente è pericolosissima se non si mette a regime.

Prof. Francesco Tomat:

Sono invitato a dire qualche cosa, faccio un esempio.

Sempre di più nella scuola elementare, sempre di più in modo massiccio, le insegnanti si lamentano che bambini di prima elementare non riescono a stare al banco. Ma come può un bambino che a tre anni ha imparato a rispondere come un lampo allo stimolo di un videogioco, dove riceve uno stimolo percettivo e da una risposta immediata, ed è abituato ad avere un apprendimento rapido su queste macchinette di videogiochi, come può sopportare che una maestra che deve parlare a venticinque bambini, deve dire una cosa, deve stare attenta che tutti l'abbiano capita, deve verificare e... e lui è lì che aspetta: «Dov'è il videogioco? Dov'è? Dov'è?»

Un bambino che non ha imparato a quell'età lì, all'asilo, da piccolo, a dire: porta pazienza adesso arriva questa cosa.

Facciamo un esempio, cito la mia età -io sono sopra i settant'anni-, ma il regalo arrivava a Natale e il regalo di Natale era il cappello, i guanti, la sciarpa, la maglietta, forse un Babbo Natale di cioccolato e il regalo poi arrivava alla fine della scuola perché tu sei stato promosso, hai fatto il tuo dovere. Adesso è Natale tutto l'anno.

Un bambino che si trova a vivere così non ne ha colpa, lui è vergine, sono gli adulti che gli permettono, gli consentono. Si trova in un mondo e lui assorbe, è una spugna e di conseguenza reagisce come con i videogiochi: qui è difficilissimo trovare da districarsi. Sempre più la famiglia è importante. La famiglia può dare i primi modelli, gli insegnamenti, i valori che metterà in discussione il ragazzo [...]

Il punto è che io so che quando mio figlio arriverà a questa età, dodici, tredici, quattordici anni, avrà bisogno di scontrarsi con me perché se il figlio si scontra a dodici, tredici anni con i suoi genitori, non è così negativo perché impara a lottare per soddisfare i suoi bisogni. Poi sui suoi bisogni i genitori metteranno dei paletti, metteranno tutto quello che vorranno mettere, però quando andrà fuori nella società ha imparato a tener testa a sua madre, a tener testa suo padre; non è così negativo lo scontro tra le generazioni, tra padre e figlio. Può degenerare e diventare qualcosa di allucinante

ma, di per sé, non è così negativo, ma torno indietro di un passo: i bambini, i ragazzi si trovano in una società che gli è stata data dagli adulti.

Dott.ssa Maddalena Mella:

Ho condiviso una parola detta dal signore, prima, che secondo me è molto importante da prendere in considerazione che è: *passione*.

Non è vero che oggi gli adolescenti, i giovani adulti *non hanno passione*. Quello che sto riscontrando, vivendo assieme a loro è appunto il disagio, la paura, rispetto alle emozioni, alle relazioni.

È proprio il fatto che si trovano in una via di mezzo tra un modo di esprimere le passioni che è stato tempo fa e il modo di esprimere le passioni che è il modello che gli viene dato oggi ad esempio dai mass-media, dai network e tutto quanto. E a volte c'è proprio questa difficoltà, che loro vivono quasi come un fuoco dentro, che non riescono ad esprimere che e quello di trovare il linguaggio con il quale esprimere della passione, quello che loro hanno dentro. Ad esempio io vedo una cosa che succede nei centri di aggregazione giovanili, dove i giovani si ritrovano e fanno anche delle attività, che qualcosa che gli dà, come dire, come strumento, che gli permette di esprimere questa passione, di costruire qualche cosa, avere degli obiettivi, avere anche un progetto, non dico di vita, ma un progetto attraverso il quale loro possono esprimersi e trovare anche un loro... tassello da mettere rispetto alla costruzione dell'identità: è la musica. La musica è ad esempio un linguaggio che tra i giovani e con i giovani è un punto di aggancio e uno strumento, un linguaggio con il quale esprimere passione.

Intervento di un signore in sala:

Da quello che ci hanno detto gli esperti sembra di evincere una sorta di adolescenza prigioniera; prigioniera della famiglia, o perlomeno della rottura della famiglia; prigioniera dei media; prigioniera della scuola; e non mi sembra di aver notato che abbia la forza di riuscire a staccarsi, forse perché magari questa adolescenza si trova anche comoda, mentre invece i film, di cui questa sera abbiamo discusso e che discuteremo nei prossimi giorni, ci presentano un'adolescenza o anche una giovinezza, forse grazie anche alla cultura del narcisismo, di ragazzi che hanno trovato questo coraggio di rifiutare un certo tipo di famiglia, di rifiutare un certo tipo di società di rifiutare un certo tipo di condizionamento, però mi sembra anche di sentire dire che soluzioni a questi problemi sono estremamente difficili. Ho sentito parlare di utopia. Certo, dirottare le forze economiche verso una cultura diversa sicuramente è utopia, specialmente in questo nostro tipo di società. Però non dimentichiamo che, e io cerco sempre di ricordarlo, ma questo perché sono fortunato o sfortunato, che stiamo sempre parlando di una società che è una minima parte di una società mondiale. Perché questi problemi alla fine di chi sono? Di questo mondo occidentale. Forse adesso sono felicemente anche del resto del mondo, ma il resto del mondo ha anche altri problemi. E allora mi fa piacere vedere questi giovani che si rifiutano e si ribellano andando a cercare qualche cosa di ancestrale, qualcosa di naturale, inteso come natura, fin su vicino all'Alaska. Però in tutti e due i casi il fallimento è garantito. Allora mi chiedo c'è una soluzione? Esiste una speranza? O tutto è utopia.

Io, anch'io ho già una certa età, sono ancora capace di sognare, mi sono immaginato cosa io avrei voluto fare o avrei voluto fare in queste due storie... ma io sinceramente avrei inserito delle persone, magari femminili, che venivano dall'altro mondo, non occidentale, magari a metà, perché una bella frase che c'è nel film è quando lui dice, disperato, che non riesce a condividere, ed è a mio avviso il senso del film, lui muore perché non riesce a condividere quello che lui ha cercato con questa sua ribellione o con questo suo narcisismo. Ecco forse il condividere con l'altro mondo che sta arrivando, dall'altra parte, con un incontro a metà forse è il mio sogno o forse anche questa è utopia.

Prof. Francesco Tomat:

Prima nei passaggi che il ragazzo fa da giovane adolescente, si trova questo problema della condivisione. Vi faccio un esempio e la preside può confermarlo: se voi andate in una prima superiore trovate ragazzi che vengono da diverse scuole, da diversi paesi...e si fanno gruppetti in prima, ... e una classe di prima, tutte le classi di prima, se prendete i ragazzi fate un sociogramma, vedete come si mettono assieme a piccoli gruppetti, perché hanno bisogno di stare con chi condivide un'esperienza nuova. Se voi andate nelle stesse classi in quinta, sono tutti amici, e sono diventati tutti amici perché hanno imparato che la condivisione è una cosa ed è diversa dall'accettazione.

Per cui in prima io ti accetto, e ti accetto come amico di stare con me, perché condividi certe cose, ma quando arrivi in quinta io accetto tutti. [...] Non ho bisogno di condividerti per esserti amico. Devo imparare ad accettarti. Per cui, non dico una soluzione, ma un passaggio verso l'età adulta è perdere questo potere della condivisione o dividere la condivisione dall'accettazione. Volevo puntualizzare questa cosa.

Prof. Gustavo Pietropoli Charmet:

... ognuno di noi credo coltivi una speranza, un'utopia, un progetto di salvezza della specie e del pianeta, anch'io ho la mia naturalmente, ma credo sia utile fare, prima di proporre la soluzione, sia utile fare una ricognizione su come stanno le cose.

Le cose non stanno messe bene, sono messe piuttosto male tant'è vero che dobbiamo sperare di farci salvare dall'altra metà del pianeta, oppure di rifugiarsi nelle terre estreme e soprattutto dobbiamo augurarci che tutti questi guai, che non li hanno sicuramente combinati i ragazzi, ma li hanno combinati i loro padri e i loro nonni, questi ragazzi sappiano davvero mettere un limite compatibile allo sviluppo tecnologico e si ricordino di essere quello che sono, cioè dei terrestri, prima ancora di essere italiani, lombardi, etc.

E, poiché sono terrestri, sarà alla Terra che rivolgeranno i loro sentimenti positivi, la loro fragilità e la salveranno.

Questa è la prima condizione: che il pianeta rimane in buona salute, perché se no possiamo abbandonare tutte le speranze. Poi io credo che loro abbiano lavorato in modo interessante, anche intelligente, che adesso è sostanzialmente questo il compito delle ultime generazioni: non quello di proporre nuovi modelli di organizzazione politica, economica, sociale ma, nuovi modelli di stare in relazione tra maschio e femmina, in gruppo, di stare in relazione tra di loro e di coltivare soprattutto gli affetti, le emozioni, i sentimenti, la creatività, l'espressione, la musica, la danza, i suoni, il corpo. È di questo si sono interessati. Non è che dobbiamo chiedergli un progetto politico. Dobbiamo chiedergli un progetto sentimentale, affettivo, creativo, espressivo, di realizzazione del sé, quindi un progetto narcisistico.

Un progetto narcisistico ha per forza di cose bisogno dell'arte dell'espressione, della comunicazione, della visibilità dell'altro.

È bene che ci arrivi questo suggerimento di andare a cercare nella relazione, nell'empatia, nell'appartenenza, nel rispecchiamento, in un, come dire, sforzo disperato di intonare il proprio canto e di trovare la salvezza nell'arte, nella musica... tutti che scrivono diari, questi due disperati, però scrivono diari e scrivono e scrivono, ...cercano di simbolizzare, di rappresentare di raccontare la loro vita capendo che se uno ha una narrazione, se uno è la propria storia, se uno è i propri sentimenti, almeno quel terrestre lì è in salvo e può mettersi in contatto con altri terrestri e poi faranno una piccola società, in Alaska, i pochi rimasti dopo il disastro nucleare, però, insomma, da lì ricomincia la nuova società etc.

Insomma io credo che gli diamo, a questi ragazzi che vengono denigrati dalla gerontocrazia al potere e dai mass-media che notoriamente sono in mano agli anziani, ai pensionati e ai ricchi, naturalmente, gli diamo il compito di riparare i guasti terribili che hanno combinato i loro nonni e i loro padri che per di più li denigrano e dicono che sono delinquenti, fannulloni, *bamboccioni* e tutto il resto.

E perché loro che cos'è che hanno fatto? Hanno fatto disastri.

Io vivo in una società con la quale non sono radicalmente d'accordo. Non sono affatto d'accordo con questo calo di sentimento etico, con questo modello educativo, non sono d'accordo con quasi niente di quello che sta succedendo. Quindi non è che poi sono ottimista. ...ho detto porco cane guarda ...con tutte quante le speranze che avevo che si potesse combinare un bel lavoretto, pace da sessant'anni, sviluppo economico, da quando ero giovane io...un paese in ginocchio, poverissimi, eravamo malmessi: disoccupazione, testate nucleari dappertutto, guerre in Kuwait...

Adesso siamo qua tutti in pace, dediti ai più ampi commerci eppure...c'è qualcosa che non va e quel qualcosa che non va ha a che fare con la caduta in verticale del sentimento etico e con l'espressione più becera di un istinto primordiale di accaparrarsi quel poco che c'è di denaro e ... così non andiamo da nessuna parte e questi film parlano di questo. È una serata un po' smortina come entusiasmi, anche a causa della materia di cui discutiamo: disagio di qua, disagio di là, uno che va a morire da una parte, l'altro che ammazza il ferroviere da quell'altra non è che siano film meravigliosi, hanno delle trame un filino preoccupanti, sono due film sull'adolescenza che non è che... Giulietta e Romeo in confronto erano due contentoni, finivano anche bene, in fondo vinceva l'amore. Qua non esiste nemmeno l'amore.

Legnano, 2 Dicembre 2008

